

GIUSEPPE PUPILLO

ETTORE GALLO: SCIENZA, COERENZA
E LUNGIMIRANZA DI UN SOCIALISTA LIBERALE*

In un passaggio dell'orazione funebre per Bene Gallo, era il 22 marzo 1994, Ettore Gallo definì sia il defunto sia gli amici azionisti radunati sul piazzale del tempio del cimitero di Vicenza sia se stesso, «cavalieri di altra stagione». Poco prima, nella stessa orazione, lui, da poco ottantenne, si era raffigurato come un «inutile arnese privo di illusioni». Concessioni a comprensibili malinconie, non infrequenti nel Gallo degli ultimi anni, ma che mai velarono né la luminosa incisività del suo pensiero né la volontà di combattere sino all'ultimo.

Certamente il 1994, con la scomparsa dei partiti dei primi decenni dell'Italia repubblicana e l'esordio nell'agone politico di Berlusconi, sedicente alfiere di una rivoluzione liberale, era davvero una stagione altra, colta subito con grande inquietudine da chi, come Gallo, aveva della democrazia una concezione di solida ispirazione liberalsocialista. Ma lui, pur dichiarandosi privo di illusioni, raddoppiava fermezza in ciò che considerava il suo dovere. In quello stesso anno agì sulla scena politico-istituzionale più combattivo che mai e tale sarà fino agli ultimi mesi della sua vita, quando, segnatissimo nella salute, partecipava, davvero senza risparmio, a convegni e manifestazioni pubbliche accompagnato da amici o familiari e costretto a portare con sé la bombola di ossigeno.

Tre mesi dopo la cerimonia per l'amico scomparso, Gallo fu tra i primi ad aderire alla lettera, straordinaria per elevatezza di concetti e di obbiettivi, con cui Giuseppe Dossetti invitava a costituire in tutta Italia i Comitati per la difesa della Costituzione.

E l'intero decennio degli anni Novanta fu per Gallo un periodo non solo straordinariamente fecondo di scritti che conservano immutate attualità e lungimiranza, ma fitto di iniziative tenute in ogni parte d'Italia, deciso com'era a contrastare quanto minacciava o minava i capisaldi della nostra democrazia ed il suo impianto costituzionale.

Ben prima del 1994, si era impegnato con la sua vasta dottrina a

* Comunicazione letta il 6 maggio 2011 nel salone di Palazzo Gualdo di Vicenza.

Si pubblicano in questa sede gli atti della «Tornata accademica di interclasse per i dieci anni dalla morte di Ettore Gallo», inizialmente destinati a un quaderno miscelaneo.

contestare la convinzione, allora davvero tracimante dalle pagine dei giornali e dalle bocche di tanti politici, che la Prima Repubblica fosse finita con il crollo dei suoi partiti e ne stesse sorgendo una Seconda, legittimata dalla travolgente caduta delle formazioni politiche tradizionali e dall'insorgere di nuove. Definiva quella convinzione una favola; e dimostrava che fosse tale con impeccabili argomentazioni in materia costituzionale. Ma al tempo stesso intuiva ciò che a troppi, convinti che stesse per instaurarsi finalmente una fase di positivi cambiamenti per il Paese, sfuggiva: ovvero che stava radicandosi un cambiamento sostanziale delle modalità e dei fini dell'agire politico dove, e non solo in Italia, rappresentazioni della realtà fantasiose e immaginifiche, soprattutto sui *media*, occupavano il posto che è invece della forza delle idee e dei progetti, e quindi della concretezza nel governare il presente e dell'avvedutezza nel pensare il futuro.

Questo restringersi degli orizzonti della politica – fenomeno presente in diversi Paesi per l'azione di molteplici fattori, ed il principale sta nel crescente potere dell'economia finanziaria e del mercato globalizzati rispetto a politiche che restano prevalentemente statuali – è stato analizzato in più occasioni da Gallo per quanto riguarda l'Italia. Ne individuava le cause particolarmente nei fenomeni e nei fattori degenerativi radicatisi nel nostro Paese già anni prima. Metteva in guardia soprattutto dallo strumentalismo o dalla superficialità con cui troppi esponenti politici, ancor prima di dichiarare finita la Prima Repubblica, imputavano alla nostra Carta costituzionale non solo le convulsioni, le *impasses* e l'instabilità dei governi e del sistema politico, ma persino le inefficienze dell'amministrazione pubblica. Per Gallo invece, ciò che era finito, o che sperava fosse finito, e cito testualmente, era «un sistema politico che snaturando la funzione dei partiti, ne aveva fatto strumento per l'occupazione delle Istituzioni in modo da impedirne l'autonomo funzionamento, inaugurando così l'età della corruzione, della concussione, dell'illecito di Stato».

Le malversazioni dell'ultimo ventennio avevano, secondo Gallo, portato contemporaneamente sia alla fine dei partiti che di esse erano responsabili sia ad una situazione di declino economico, sociale e culturale del nostro Paese.

Dell'affannarsi di gran parte del mondo politico a ricercare, per sottrarsi alle proprie pesanti responsabilità, i rimedi in più o meno ampie modifiche costituzionali, del pervicace contraffare la natura eminentemente politica del problema della stabilità dei governi e della stessa crisi della politica, Gallo affermava che, mentre non risolvevano, per voluto strabismo, i nodi critici dell'assetto del sistema politico, lesionavano invece, tutt'altro che marginalmente, il nostro sistema democratico.

Gallo, sappiamo, non si è mai asserragliato in una chiusa difesa dell'ordinamento della Repubblica quale definito dalla parte seconda della nostra Carta costituzionale. Considerava questa la parte meno resistente al tempo, certamente bisognosa di alcune revisioni per il profilarsi di nuove realtà politiche e di inediti fattori internazionali sull'orizzonte delle strutture costituzionali, ma di revisioni tutte da attuare nell'ambito dell'articolo 138 della Carta, volutamente posto nel titolo VI della stessa che riguarda le garanzie costituzionali.

Le revisioni necessarie, attraverso riforme costituzionali o leggi ordinarie di riforma del sistema elettorale, Gallo le proponeva con precisione, e rimando a quanto ne disse proprio in una conferenza tenuta nell'Odeo Olimpico il 12 marzo 1995, ricordando però di essa il punto in cui esprimeva contrarietà non al mutamento del sistema elettorale da proporzionale a maggioritario, ma al maggioritario a turno unico, che, sottolineò, suppone il bipartitismo ma non lo crea, né frena, come poi s'è chiaramente visto, il moltiplicarsi dei partiti e dei gruppi contendenti all'interno dei partiti, sì da far cadere ripetutamente negli anni successivi i governi guidati da Berlusconi o da Prodi.

Le preoccupazioni che Gallo manifestava in quella metà degli anni Novanta erano diverse. Temeva quelle che, con linguaggio generoso, chiamava inesperienza, ingenuità, disinformazioni, dei nuovi politici sicché più volte gli toccava, sono sue parole «richiamarli ai principi elementari dell'ermeneutica costituzionale». Temeva le «fantasie riformatrici» che sebbene proclamassero l'intangibilità della prima parte della Costituzione proponevano di fatto politiche che trattavano i principi fondamentali in essa sanciti *tamquam non essent*. Temeva soprattutto quanti avevano come obiettivo, alterando l'equilibrio dei poteri, il presidenzialismo, o il semipresidenzialismo, o un federalismo all'insegna dello smantellamento dell'unità della nazione.

Timore, quello del presidenzialismo, apertamente espresso già negli anni precedenti e che, nel giugno del 1991, lui allora presidente della Corte costituzionale, gli costò le aspre rampogne sia del presidente della Repubblica Cossiga che del segretario del partito socialista Craxi per il discorso con cui inaugurò l'XI congresso nazionale dell'ANPI.

Discorso su cui vale la pena tornare, a distanza di vent'anni, ricordando che quello è stato un periodo in cui i maggiori partiti coltivavano reciproche sospettosità, ed anche ostilità, non solo tra quanti s'avversavano ma tra gli stessi alleati di governo: i democristiani paventando che col suo protagonismo Craxi potesse tornare alla guida del governo, come negli anni dall'83 all'87, i socialisti a loro volta temendo che la DC avrebbe escogitato di tutto per opporvisi. In

sostanza una dura lotta per il potere. Anche le questioni di riforma costituzionale, e della riforma elettorale proposta con referendum da Mario Segni, delle quali molto allora si discuteva, erano oggetto di reciproci sospetti, sicché, in quel clima arroventato e inquinato, la decisa avversione che Gallo manifestò ancora una volta verso il presidenzialismo venne da Craxi e Cossiga interpretata, per usare un termine calcistico, come un intervento a gamba tesa su una scena politica già fitta di protagonisti sempre più inclini a ricorrere a reciproci sgambetti e spintoni.

Oltre che su quel discorso del '91 ho scelto di concentrarmi sugli scritti o discorsi del periodo 1990-1994, con qualche piccola incursione in quelli degli anni sia precedenti che successivi.

Mi soffermo sul discorso del giugno '91 perché – lo sottolineo – precedette di otto mesi l'esplosione della vicenda Tangentopoli e di due anni il preannuncio di una possibile discesa in campo, che avvenne a fine gennaio '94, dell'attuale presidente del Consiglio.

E però nell'estate del '91 tre fatti erano chiari. Il primo, che l'Italia – per un indebitamente pubblico che dal 54,8% rispetto al Pil del 1980 era passato nel '91 a quasi il 102% – si trovava sull'orlo di un disastro economico e finanziario, risolto poi col salasso di 90 mila miliardi imposto l'anno successivo dal governo Amato. Il secondo, che in tale disastro, che succedeva ad un irriproducibile periodo espansivo dell'economia italiana, una parte non secondaria l'avevano i meccanismi perversi radicatisi nei rapporti tra imprese e sistema politico che determinavano vasti fenomeni di evasione fiscale, di corruzione e di finanziamento illegale dei partiti. Il terzo, la sfiducia crescente dei cittadini verso la cosiddetta partitocrazia.

Gallo parlava di queste cose, ma il suo sguardo si spingeva più lontano. Nel titolo della relazione ho inserito il termine lungimiranza. Non perché voglia attribuire a Gallo una peculiare capacità di premonizione che nessuno poteva avere, semmai di ammonizione propria di chi, avendo profonda conoscenza della materia costituzionale e dei fondamenti essenziali della democrazia, sentiva l'obbligo di mettere in guardia dai pericoli di autoritarismo variamente camuffato che si stavano profilando per il nostro Paese.

Ciò che determinò il duro attacco di Craxi, con una implicita richiesta di dimissioni da presidente della Consulta, stava in una riga e mezza del discorso di Gallo, dove, ricordato in modo sintetissimo come Carl Schmitt, in alternativa a Kelsen, auspicasse un capo plebiscitato dal popolo, munito di amplissimi poteri, tale da renderlo indipendente rispetto alle maggioranze parlamentari, aggiunse «e alla fine Schmitt l'ha avuta vinta e ha ottenuto il gran capo plebiscitato: Adolf Hitler».

Per quanto Gallo avesse manifestato da tempo posizioni dissonanti rispetto alle accuse di politicizzazione che ripetutamente Cossiga e Craxi muovevano al Consiglio Superiore della Magistratura, e talora alla Corte costituzionale, lo scorgere nelle sue parole un subdolo e velenoso accostamento tra Craxi e Hitler va considerato un segno di quanto all'epoca i nervi della politica fossero scoperti.

Il ragionamento di Gallo era invece lineare e limpido. Individuava serie minacce al sistema democratico per le conseguenze sociali oggettivamente determinate dall'immobilismo del governo, dallo sfilciamento e lo smarrimento dei partiti che, un po' tutti, per una ragione o l'altra, non sapevano dove volgere la prua della loro navigazione; le individuava nelle panacee che o indicando nel sistema elettorale proporzionale la causa di tutti i mali pretendevano con la sua modifica di risolverli d'un colpo, o imputando l'instabilità dei governi agli insufficienti poteri del capo del governo ne invocavano l'elezione diretta da parte del popolo. Le individuava in sostanza nelle crescenti inefficienze e malformazioni, che elencava puntigliosamente, della nostra democrazia, mai seriamente affrontate dai governanti, sapendo per dottrina e per riflessione storica che è da una democrazia malata e dalla frattura tra governanti e governati che poteva nascere il consenso verso chi avesse ambito a presentarsi sulla scena politica come leader carismatico, capace di proporre ed imporre, proprio come diceva Schmitt, nuove regole del gioco che gli mettessero a disposizione una somma inusuale di poteri, compresa la subordinazione della magistratura e l'addomesticamento degli organi di garanzia e dello stesso parlamento delegittimando coi fatti progressivamente la Costituzione vigente e la democrazia parlamentare, per poi chiudere il cerchio con una nuova Costituzione ed un nuovo ordinamento.

Citando Schmitt, intendeva soprattutto ammonire che proseguendo su quella strada si sarebbe trasformata la delicatissima materia costituzionale, come anni dopo si è visto e tuttora si vede, da strumento di pacificazione a terreno di scontro distruttivo, che sempre più radicalizzandosi avrebbe potuto determinare in ognuna delle parti contendenti la volontà di sopraffare l'altra.

A dire il vero Gallo aveva sperato che da un lato il crollo dei regimi comunisti, dall'altro la caduta in Italia di fiducia della società civile verso lo strapotere partitico avrebbero generato reattivamente, come scrisse in un saggio di quel periodo, un rifiorire di consensi attorno ai principi di libertà, legalità, giustizia sociale, etica della politica contro gli affarismi e le corrottele che di lì a poco lo scoppio di Tangentopoli avrebbe messo in chiaro. Ma contemporaneamente nutriva il timore che quella sacrosanta reazione all'occupazione delle istituzioni

e dei centri di potere da parte degli apparati partitici, anziché nella piena valorizzazione dei nostri principi costituzionali, potesse sfociare nel dar credito a culture populiste, a programmi disdegnosi dell'interesse superiore del Paese, a forme di immedesimazione politica tra leader e popolo, forme che per loro natura non hanno bisogno di istituzioni condivise né tantomeno di limiti e strumenti di controllo dell'operato di chi governa. Nel citato discorso del giugno '91 Gallo prevenne l'obiezione di chi avrebbe potuto sostenere che nell'Europa che procedeva verso l'unificazione politica e nella stessa Italia non c'erano le condizioni per svolte di stampo comunque autoritario citando Montesquieu il quale sottolineava che la garanzia fondamentale per fermare un qualsivoglia potere politico abbia tentazioni sopraffattrici è che vi siano altri poteri che lo frenino e lo bilancino.

Per Gallo invece quelle condizioni in Italia si stavano affermando in quanto fattori di per sé tutt'altro che negativi come l'aumento del benessere e la crescita della soggettività – in presenza di uno Stato tanto costoso quanto cattivo amministratore, di uno Stato che aveva favorito il dilagare della corruzione, permesso un'evasione fiscale di massa, lasciato che in alcune regioni meridionali dominassero grandi organizzazioni mafiose – potevano spingere gran parte dei cittadini ad assumere una posizione critica e antipolitica non verso il governo dello Stato, ma contro lo Stato in quanto tale, ed a seguire chi, catalizzando questi umori diffusi, avrebbe indicato, con una volutamente distorta concezione della libertà e del liberalismo, come soluzione non solo la riduzione delle funzioni dello Stato, ma la giustezza di difendersi dallo Stato in quanto tale, la giustezza di sottrarsi alla legalità, la giustezza di una semplificazione del sistema politico mediante una repubblica presidenziale ed un rapporto diretto, senza le procedure ed i riti della democrazia o riducendoli a parvenza, tra un capo eletto direttamente dal popolo e i cittadini.

Insomma la sua scienza dava a Gallo possibilità di lungimiranza e, come ben sappiamo, ciò che temeva è diventato con gli anni sempre più minaccioso e non solo nel nostro Paese.

In Italia, il profondo malessere della nostra democrazia si aggrava cogli anni su di una linea di sostanziale continuità con quanto era già emerso negli anni Ottanta e Novanta. In altri paesi aderenti all'Unione Europea il malessere, che sta traducendosi nella crescita elettorale di partiti e movimenti populistici aspramente critici verso la democrazia parlamentare e verso il welfare, deriva da una serie di mutamenti epocali, quali la perdita dell'egemonia dell'Occidente di fronte all'emergere di nuove potenze, l'immigrazione di massa, l'ambiguo risveglio dell'Islam, il difficile recupero di livelli occupazionali anche ove venisse superata la recente grande crisi.

Ciò che Gallo avrebbe detto della situazione attuale dell'Italia noi lo sappiamo perché ce lo ha già detto un quarto di secolo fa e ribadito per anni. E possiamo immaginare ciò che direbbe di quel federalismo che a pezzi sconnessi si sta introducendo in Italia. Gallo apparteneva ad una cultura politica, quella azionista, che dava centralità al federalismo come fattore di rafforzamento dell'unità nazionale e che, sulla scorta principalmente dell'elaborazione teorica di Silvio Trentin, improntava non solo i documenti programmatici ma anche gesti concreti.

Lo immaginiamo in virtù di quanto disse all'Odeon Olimpico nel marzo 1995, sottolineando quali riforme fossero necessarie per garantire – sono sue parole – «la grande autonomia alle regioni: quella che si definisce regionalismo forte» e che qualcuno, aggiunse, se preferisce può chiamare federalismo, sottolineando come ciò che interessa sono le questioni di sostanza e non i nominalismi. Questioni di sostanza e di conseguenza una visione di insieme, organica, della distribuzione dei poteri, delle competenze e delle risorse tra centro e periferia.

Indicò Gallo appunto una serie di riforme sostanziali, di riforme da apportare, ma di esse, dal '95 a oggi, non si è fatto nulla o pressoché nulla, sicché l'attuale disegno federalista appare più una giustapposizione di centralismo e decentramento, più un groviglio di istituti e prerogative che non una loro meditata distribuzione ed una meditata semplificazione degli apparati, accompagnata, come oggi è assolutamente indispensabile, dal proposito di colpire corruzione, malaffare, evasione fiscale la cui diffusione alla lunga determina l'abdicazione ed il collasso etico di una società e di una democrazia.

Ho intitolato il mio intervento scienza, coerenza e lungimiranza di un socialista liberale. Della scienza di Gallo hanno limpidamente parlato Ambrosetti e Carlassare, della sua lungimiranza qualcosa ho provato a dire e mi restano da aggiungere poche cose sul suo essere un coerente socialista liberale, nel quale erano assai vivi gli assi portanti della cultura azionista, che ancora negli anni Novanta egli, nonostante i grandi cambiamenti intervenuti nel mondo in ogni campo, definiva di «sorprendente attualità».

Gallo è sempre stato coerente per quanto riguarda il modello di società da perseguire, che lui chiamava con felice espressione la civiltà del liberalismo democratico o del liberalsocialismo la quale, come scrisse in un saggio del 1992, «lungi dal proporsi come antagonista all'organizzazione delle forze del lavoro [...] ne accoglie i principi sociali e umanitari, ne comprende le rivendicazioni» e mira a realizzare «il connubio felice fra due ideologie ritenute incompatibili».

Non è stato propriamente un uomo politico, uno che avesse inca-

ricchi di direzione politica se non, come dirò tra poco, per un breve periodo. Non ha appartenuto al novero degli azionisti che, scioltosi nel '47 il partito costituito appena cinque anni prima, diventarono poi dirigenti di spicco di altre formazioni di ispirazione socialista o laico liberale, in particolare Psi e Pri, ma è stato tra quegli azionisti che non solo hanno dato un grande apporto di scienza nel loro campo professionale spesso esercitando in esso un vero e proprio magistero, ma si sono egualmente interessati di politica. Anche nei dieci anni in cui non è stato iscritto ad alcun partito Gallo ha costituito nella nostra provincia un prestigioso riferimento politico, derivandogli autorevolezza non solo dall'essere il dirigente più eminente dell'Associazione Nazionale dei Partigiani e contemporaneamente, in una epoca in cui su città e provincia si stendeva il manto del clericalismo zinatiano, un esponente di spicco della culturale liberal democratica e liberal socialista, senza cedimenti all'anticlericalismo ma intransigente sulla laicità della politica e dello Stato; ma ancora di più dalla sua stessa professione di avvocato e soprattutto da quei processi in cui difese partigiani, lavoratori, giornalisti, intellettuali accusati di reati che facevano capo ad occhiate norme autoritarie del codice Rocco. Proprio in quei processi mostrò una comprensione anticipatrice verso le aspirazioni del mondo del lavoro e del mondo giovanile ed intellettuale ad acquisire realmente i diritti di libertà e sociali iscritti nella Carta costituzionale. Per quel periodo, che va dal '47 al '57, per dire quale fosse l'intendimento di Gallo possono valere le parole con cui Codignola, che aveva costituito con Calamandrei e altri il partito di Unità Popolare, identificava il ruolo di questa formazione: «attendiamo che il Psi prenda coscienza di se stesso e lavoriamo dal di fuori per facilitare questo processo. La crisi socialista sta nell'inerzia della volontà e del pensiero socialista, non da oggi ma da almeno 30 anni. Diamo il nostro contributo a ridare vita a quel pensiero, efficienza a quella volontà e con ciò stesso avremo operato perché il Psi torni lentamente a fare una politica propria».

Nel '57, anno della confluenza di Unità Popolare nel Psi e del congresso di Venezia con cui i socialisti affermarono la totale emancipazione rispetto a politiche frontiste, Gallo si avvicinò al Partito socialista a cui si iscrisse nel '63, diventando, seppure per un breve periodo al tempo dell'unificazione tra Psi e Psdi intrapresa nell'ottobre '66 e durata solo due anni, segretario provinciale, carica cui fu nominato per la necessità di dirimere con la formazione di una cosiddetta "nuova maggioranza" tensioni, divergenze e personalismi che quell'esperienza aveva determinato e lo fece senza risparmio.

Non ho evidentemente il tempo di ripercorrere quegli anni, che inizialmente furono di grandi speranze tradotte dal primo governo di

centrosinistra in alcune importanti riforme e poi deluse dal secondo che rinunciò a proseguire sulla strada riformatrice. Per esigenza di sintesi credo che anche per Gallo valgano le parole che lui stesso pronunciò alla fine del '71 in una seduta del Consiglio provinciale commemorando il compagno e grande amico Sergio Perin, anche lui militante da giovane nel Partito d'Azione. Disse Gallo che l'insegnamento dato da Perin era che autonomia e libertà del Psi non dovevano significare edulcorazione della naturale posizione politica del partito e che soggiacere alle forze moderate significava tradire il mandato delle classi lavoratrici. La diffidenza di Perin per l'operazione tutta verticistica della riunificazione tra socialisti e socialdemocratici lo portava a non coltivare troppe illusioni su di essa anche per il severo giudizio che ne davano le forze del lavoro, «le sole per le quali il socialismo aveva diritto di cittadinanza nel contesto politico».

Credo che un altro periodo di grandi speranze Gallo lo ebbe negli ultimi anni Settanta, quando il congresso di Torino del Psi fece proprie le istanze allora assai ambiziose sia di Craxi che di un altro grande dirigente, Riccardo Lombardi, nel dopoguerra segretario nazionale del Partito d'Azione, approvando la linea di un'alternativa delle sinistre che avesse come protagonista centrale proprio il Partito socialista e come piattaforma un socialismo profondamente democratico ma non rinunciatario sul piano delle riforme da introdurre nel Paese. Una svolta ideologica profonda che tra le sue radici aveva il socialismo liberale di Rosselli e tra i suoi proponimenti l'aggiornamento e lo sviluppo programmatico di quelle idee.

Una stagione breve anche quella.

A quei valori del socialismo liberale Gallo si tenne sempre fedele, e da quella posizione culturale e politica entrò all'inizio degli anni Novanta in rotta di collisione colla segreteria nazionale del Partito socialista concentrandosi nella difesa dello Stato di diritto e nella valorizzazione della nostra Costituzione.

Alla fine dei suoi anni si era definito, come ho detto all'inizio, «cavaliere di un'altra stagione». Ma quando un uomo lascia cose importanti da meditare e sviluppare nel presente egli diventa in realtà un cavaliere della stagione presente.